



Un trattato storico sul buon uso del vino

Franco Lurà
franco.lura@me.com



Il vino è un alimento
che nutre il corpo e
il cuore. È un mezzo
per raggiungere
la felicità e la
santità. È un mezzo
per raggiungere
la felicità e la
santità.

Non di rado le biblioteche ci riservano sorprese accattivanti e curiose. È il caso di un breve e sapido testo ritrovato fra gli scaffali della Biblioteca del Museo Nazionale di Praga, una traduzione in ceco fatta nel 1662 di un presunto originale francese di François Rabelais, di cui però si è persa ogni traccia. Oggi, grazie alle edizioni *La Vita Felice* di Milano, disponiamo di una versione italiana dalle cui pagine in effetti fuoriescono spirito, idee e programmi perfettamente in linea con le tesi dell'autore francese. Il libretto è agile e divertente, scritto per i "fratelli della corporazione dei nasi scintillanti" ai quali viene offerto un gran sfoggio dei pregi e delle virtù di questa bevanda, oggetto di desiderio dei molti bevitori, chiamati nel testo "discepoli di San Martino", per il fatto che il vescovo di Tours avrebbe promosso la coltivazione della vite. Un patronato che si riverbera anche nella tradizione popolare, che in occasione della festa del santo, l'11 novembre, proclama che il vino, definito *la grazzia da san Martin*, è pronto per essere bevuto, *par san Martin tutt ul most l'è vin*. E si capisce quindi perché i magnani della Val Colla nel loro gergo chiamino la bottiglia *la martinèla*. Del vino vengono decantate le proprietà terapeutiche, sia nel caso di malattie dello spirito (malinconia, tetraggine, nostalgia, mestizia, crocci ecc.), sia nel caso di disturbi fisici (e qui l'elenco è particolarmente ricco e gustosamente ironico), portando come prova dei benefici dell'uso della bevanda il fatto che "al mondo ci sono più tracannatori centenari che vecchi dottori". Ma guai a contaminare il vino con altre sostanze, in particolare con l'acqua, la grande e avversata nemica, che alcuni "farabutti [...] versano direttamente

sulla vinaccia", ottenendone un vinello scialbo e fiacco, che nei dialetti delle nostre contrade viene detto *piehèta* e che si usava soprattutto come dissetante non troppo alcolico per i lavoratori nei campi. Ma che in altri contesti servì a ben altre cause, come testimonia l'autore, secondo cui "Goffredo di Buglione alla vigilia dell'assalto ordinò di mandare ai maomettani una botte di vino battezzato: e i maomettani persero tutte le loro forze e si fecero sterminare senza difendersi". Ma Rabelais, o chi per lui, si spinge oltre, sostenendo i benefici perfino dell'uso abbondante e prolungato, incitando gli adepti: "Fratelli dal naso di scintilla! Ricordatelo sempre: per bere vino non è mai troppo presto". E dando anche la misura del consumo: "all'alba, alla luce pallida della stella del mattino, è meglio brindare con Matusalemme; a mezzogiorno con Baldassar; al crepuscolo, invece, sollevare i calici con Nabucodonosor". Ricordandoci nel contempo che le bottiglie di maggior capienza prendono i nomi da quelli di altrettanti re biblici: Matusalemme per quella di 6 litri, Baldassar per quella di 12, Nabucodonosor per quella di 15 (a cui vanno aggiunti anche Jeroboam per i 3 litri, Rehoboam per i 4,5 e Salmanazar per i 9). Il trattato, insomma, è un'accesa e appassionata perorazione del vino, delle sue qualità e dei suoi effetti. Nelle righe conclusive a sostegno delle proprie tesi viene chiamato in causa pure il Salvatore, citando il fatto che "ha detto celebrando il vino: 'Questo è il mio sangue', intendendo con questo sostituire tutto il sangue con il vino". E invitando infine i lettori al godimento assoluto: "Spassatevela per tutta la vita, e lasciate il riposo per la morte".